

Tutti i personaggi e gli eventi descritti in questo libro, tranne quelli di pubblico dominio, sono frutto dell'immaginazione dell'autrice e qualsiasi somiglianza con persone reali, viventi o defunte, è puramente casuale.

Titolo originale: *Poison*
Copyright © 2010 by Sara Poole
First published in English by St. Martin's Press, New York
All rights reserved.
Traduzione dall'inglese di Anna Ricci

Prima edizione: febbraio 2013
© 2013 Newton Compton editori s.r.l.
Roma, Casella postale 6214

ISBN 978-88-541-4736-2

www.newtoncompton.com

Realizzazione a cura di Il Paragrafo - www.paragrafo.it
Stampato nel febbraio 2013 presso Puntoweb s.r.l., Ariccia (Roma)
su carta prodotta con cellulose senza cloro gas provenienti da foreste controllate e certificate, nel rispetto delle normative ecologiche vigenti

Sara Poole

Il veleno dei Borgia



Newton Compton editori

Preludio

Roma, estate 1483

Il toro bianco si lanciò per la discesa a tutta velocità e piombò nella piazza. Il boato della folla che lo accolse fece tremare le gradinate di legno erette per l'occasione. Nella calca, la bambina si strinse a suo padre, e sentì il suo petto vibrare mentre gridava con gli altri: «Borgia! Borgia! Urrà!».

Sotto un cielo terso, abbagliante, il principe della Santa Madre Chiesa, vestito di rosso, si alzò in piedi su un palco drappeggiato con le sete color oro e vermiglio della famiglia Borgia. Allargò le braccia come a voler accogliere tutta la folla, la piazza, il palazzo di marmo che splendeva al sole, fino a comprendere l'antica città che stava per vivere un nuovo sogno di gloria.

«Fratelli e sorelle», cominciò Rodrigo Borgia, e la sua voce parve un tuono nel silenzio che era calato all'istante. «Vi ringrazio per essere accorsi così numerosi. Vi ringrazio per l'amicizia e il sostegno che mi dimostrate. Vi porto in dono...». Si fermò, e la piccola sentì la folla trattenerne il fiato: pendeva dalle labbra dell'uomo che, così si diceva, aspirava a governare tutta la Cristianità, anche se forse il posto più appropriato per lui sarebbe stato a capo dell'Inferno. «Vi porto in dono il toro più grande che si sia mai visto nella nostra amata Roma! Che la sua forza, il suo coraggio, la sua gloria possano essere vostri, così come il suo sangue! Che possa nutrire la nostra grandiosa città! Roma Eterna!».

«Roma! Roma! Roma!».

Il toro batté con gli zoccoli il terreno polveroso e scosse la te-

sta, sbuffando, al centro di quella scena frenetica. Poi scese un silenzio così profondo che la bambina riuscì a sentire perfino lo scricchiolio dei finimenti dei cavalli che si avvicinavano da tutte le direzioni, spronati dai condottieri dell'esercito privo del cardinale.

Dalle alte mura del palazzo risuonarono gli squilli di tromba. Un gruppo di *campinos* con indosso costumi variopinti e parrucche vistose entrò nella piazza correndo e cominciò ad aizzare il toro sventolandogli davanti i mantelli con le frange e saltandogli intorno.

«Forza, toro! Forza!».

Spinsero in avanti l'animale, che si voltò fissando la linea di uomini a cavallo. Uno di loro si levò in piedi sulla sella e salutò Borgia, puntando il suo letale *rejón* verso il sole.

La folla gridò, in preda all'esaltazione. La bestia, avvertendo il pericolo, abbassò la testa e caricò cavallo e cavaliere. All'ultimo momento, il *rejoneador* tirò forte le redini, scartò di lato e, alzandosi di nuovo sulle staffe, affondò la lama.

Il toro lanciò un muggito, mentre il sangue gli usciva a fiotti dal fianco, rigandogli il manto bianco per riversarsi poi nella polvere. Cominciò a correre in tondo nella piazza, in cerca – così pensò la bambina – di una via d'uscita, invece trovò quegli uomini dai vestiti sgargianti, che gli corsero incontro tutti insieme.

«Forza, toro! Forza!».

Fecero in modo che il toro tornasse verso il *rejoneador*, che con un colpo ben assestato versò altro sangue per la folla assetata. Continuò a infilzarlo, senza tregua, finché l'animale barcollò e cadde sulle zampe anteriori. Alla fine, stremato, crollò sul terreno reso viscido dal suo stesso sangue.

La ragazzina si sentì gelare nell'afa estiva. Non riusciva a distogliere lo sguardo dal toro bianco macchiato di rosso, mentre il porporato sul palco ruggiva trionfante, e tutto intorno a lei, sotto il sole accecante, la folla urlava euforica.

Il *rejoneador* sollevò la lama verso il cielo prima di farla ricadere per il colpo di grazia. La bestia fu percorsa da un lungo tremito.

I campinos si avventarono sull'animale, e i riflessi dei loro coltelli luccicarono in tutta la piazza.

La bambina non li guardò mentre infierivano sulla carcassa, staccando orecchie, coda, testicoli e nemmeno quando i trofei grondanti vennero mostrati al pubblico in visibilio. Vide solo il fiume di sangue, una marea rossa che la trascinò in un vortice, e non sentì più nulla, tranne lo sguardo del toro puntato su di lei.

1

Lo spagnolo era morto fra atroci tormenti. Il suo bel viso e gli arti erano ancora distorti dal dolore, e sulle labbra c'era uno strato di bava nera ormai rappreso. Era stata una morte terribile, non c'era alcun dubbio in proposito, e poteva essergli stata inferta solo dall'arma più temuta di tutte.

«Veleno».

Il cardinale Rodrigo Borgia, principe della Santa Madre Chiesa, pronunciò il verdetto e sollevò lo sguardo, gli occhi scuri resi feroci dal sospetto, scrutando uno a uno coloro che prestavano servizio in casa sua.

«È stato avvelenato».

Un tremito percorse guardie e servitori, come se il fastoso salone che si apriva dietro la loggia fosse stato invaso da una raffica di vento gelido capace di annientare la calda estate romana dell'Anno Domini 1492 e i suoi profumi esotici di gelsomino e tamarindo.

«In casa mia... quest'uomo, che ho chiamato al mio servizio, è stato avvelenato in casa mia!».

I piccioni appollaiati sulle grondaie del palazzo scrollarono rumorosamente le ali sentendo quell'esplosione di rabbia. In preda alla collera, il cardinale era incontenibile, una vera forza della natura.

«Scoprirò chi è stato. Chiunque abbia osato tanto la pagherà! Capitano, voi dovrete...».

Proprio quando stava per impartire un ordine al suo comandante, Borgia si fermò. Nel frattempo io mi ero spostata, infilandomi tra un sacerdote e un segretario, per piazzarmi davanti a quel

gruppo di persone che lo guardavano terrorizzate. Il mio movimento l'aveva distratto. Mi rivolse uno sguardo cupo.

Feci un cenno col capo in direzione del corpo.

«Fuori!».

Fuggirono tutti, dai veterani più esperti ai servitori più giovani, inciampando uno sull'altro nella fretta di scomparire alla sua vista, di fuggire da quel furore spaventoso che faceva gelare il sangue; erano ansiosi di parlare tra loro di ciò che era appena accaduto, di cosa significasse e, soprattutto, di chi potesse aver osato tanto.

Fui l'unica a rimanere.

«Sei la figlia di Giordano?». Borgia mi fissava dall'altro capo del salone. Era una stanza immensa, ricoperta di tappeti alla maniera dei mori, un lusso che ben pochi potevano permettersi, e arredata con i legni più rari, i tessuti più preziosi, il vasellame d'oro e d'argento più raffinato: la manifestazione del potere e la gloria dell'uomo la cui volontà avevo osato sfidare.

Sentii una goccia di sudore colarmi tra le scapole. Avevo indossato i miei abiti migliori per quello che temevo potesse essere l'ultimo giorno della mia vita. La sottoveste di velluto marrone scuro intrecciata con il bustino e la gonna ampia con un po' di strascico mi pesavano addosso, mentre il corsetto giallo chiaro mi pendeva un po' sotto il seno, ricordandomi quanto fossi dimagrita dopo la morte di mio padre.

Il cardinale, invece, non avrebbe potuto essere vestito in modo più informale. Aveva una camicia larga a sbuffo e il genere di pantaloni che preferiva indossare per rilassarsi in casa; ed era proprio quello che stava facendo quando gli era giunta la notizia della morte dello spagnolo.

Annuii. «Sì, Eminenza. Sono Francesca Giordano, al vostro servizio».

Borgia cominciò a camminare avanti e indietro, come una belva inquieta, ebbro di potere, ambizioni, desideri. Mi fissò e capii cosa doveva vedere: una ragazza minuta di nemmeno vent'anni, del tutto insignificante se non per i grandi occhi castani, i capelli

li ramati e, grazie anche alla paura che provavo, una pelle bianchissima.

Indicò l'uomo, che nella calura del giorno, cominciava già a emanare un cattivo odore.

«Cosa sai di lui?»

«Sono stata io a ucciderlo».

In quella stanza tappezzata di arazzi, il suono della mia voce parve stridulo perfino a me. Il cardinale mi si avvicinò, sconvolto e incredulo.

«Sei stata *tu*?».

Avevo preparato un discorso che speravo avrebbe spiegato il mio gesto, pur nascondendo le mie vere intenzioni. Mi uscì di bocca con tale rapidità che pensai di impappinarmi.

«Sapete chi era mio padre. Ho imparato tutto da lui, eppure quando è stato assassinato voi non avete preso nemmeno in considerazione l'idea che io potessi sostituirlo. Se fossi stata un maschio l'avreste fatto. Invece avete assunto quest'altro». Indicai il cadavere e intanto ripresi fiato. «Avete assunto lui perché proteggesse voi e la vostra famiglia. Eppure non è stato capace di proteggere se stesso, almeno non da me».

Avrei potuto aggiungere che Borgia non aveva fatto nulla per vendicare l'omicidio di mio padre, che aveva permesso che restasse riverso in strada come un cane, in mezzo alla sporcizia, con il cranio fracassato, e non aveva alzato un dito per lavare quell'onta. Che una simile mancanza da parte sua era inqualificabile... e impossibile da perdonare.

Per colpa sua sarebbe toccato a me, la figlia dell'avvelenatore, esigere giustizia. Ma per far questo, avevo bisogno di potere, e la morte dello spagnolo me ne avrebbe fatto guadagnare parecchio.

Le folte sopracciglia del cardinale si abbassarono in modo sorprendente, trasformando i suoi occhi in due fessure. Eppure sembrava calmo, non c'era traccia in lui della furia che aveva mostrato poco prima.

La speranza si fece strada in me. Per dieci anni avevo vissuto sotto il suo tetto, lo avevo osservato, avevo sentito mio padre par-

lare di lui. Dieci anni nei quali mi ero convinta che fosse un uomo di grande intelligenza, ragionevole e logico, che non si sarebbe lasciato trascinare dalle emozioni. E in quel momento, mi giocavo il tutto per tutto.

«Come hai fatto?».

Mi stava mettendo alla prova, e questo era un bene. Feci un respiro profondo e risposi con calma.

«Sapevo che al suo arrivo sarebbe stato accaldato e assetato, ma anche che avrebbe prestato attenzione a ciò che beveva. La caraffa che gli ho preparato conteneva solo acqua ghiacciata, abbastanza pura da superare qualsiasi controllo. Il veleno era all'esterno, permeava il vetro. Lui era sudato, dunque aveva i pori della pelle aperti. Non appena avesse toccato la caraffa, sarebbe stato condannato a una morte rapida».

«Tuo padre non mi ha mai parlato di un veleno del genere».

Pensai che non c'era motivo di spiegare al cardinale che ero stata io, e non mio padre, a inventare quel particolare veleno. Probabilmente non mi avrebbe creduta. Almeno, non ancora.

«Nessun uomo d'ingegno rivela tutti i suoi segreti», dissi.

Non rispose subito, ma si avvicinò ancora, al punto che potei sentire il calore che emanava, vedere la linea delle sue spalle taurine che oscuravano la luce. Il riflesso mandato dalla croce che portava appesa al petto ampio attirò il mio sguardo, e non riuscii a distoglierlo.

Christo in extremis.

Salvami.

«Perdio, ragazza, mi hai sorpreso», disse infine.

Era un'ammissione notevole da parte di quell'uomo, che sapeva prima di chiunque altro quale rondine si sarebbe posata su un certo albero di Roma e se il ramo che aveva scelto avrebbe sostenuto il suo peso.

Mi sforzai di respirare nonostante il peso che mi opprimeva il petto, staccai gli occhi dalla croce, da lui, e guardai fuori dalla finestra aperta, verso il grande fiume e l'immensa distesa di terra che si estendeva alle sue spalle.

Un altro respiro.

«Vorrei essere presa al vostro servizio, *signore*». Voltai il capo quel tanto che bastava per agganciare il suo sguardo e sostenerlo.
«Ma prima dovrete risparmiarmi la vita».

I servitori andavano e venivano, decisi a eliminare ogni traccia dello spagnolo. Portarono dentro i miei bauli, cibo e acqua, e prepararono perfino il letto in legno di acanto intagliato nel quale un tempo aveva dormito mio padre e che ora sarebbe stato il mio.

Non appena ebbero finito, uscirono tutti in silenzio tranne una donna, abbastanza anziana da avere davvero poco da perdere. Mentre sgusciava via dalla stanza dietro gli altri, sibilò: «*Strega!*».

Un brivido gelido mi percorse, anche se feci in modo di non darlo a vedere. Nessuno si sarebbe mai permesso di parlare così a mio padre, allo spagnolo o a qualsiasi altro uomo che possedesse le terrificanti ma importantissime capacità di un avvelenatore professionista. Ma era così che sarei stata marchiata da quel momento, e non c'era modo di impedirlo.

Perché le streghe vengono bruciate. Il terribile autodafé non è circoscritto al luogo in cui ha avuto origine, la Spagna. Si è diffuso in Scozia, in Italia, in tutta l'Europa. A essere date alle fiamme sono quasi sempre persone accusate di eresia, ma è fin troppo facile condannare una donna – perché si tratta quasi sempre di donne – o perfino un bambino, con l'accusa ben più grave di essere alleati con Satana. Chiunque conosca bene gli antichi rimedi per la guarigione, le virtù delle piante o sia semplicemente diverso dagli altri corre il rischio di alimentare i fuochi che bruciano la pelle, friggono il grasso, frantumano le ossa e riducono in cenere ogni sogno e speranza.

Mi voltai per distrarmi da quel pensiero e mi misi a svuotare i

bauli, poi di colpo mi girai di nuovo, con una mano premuta sulla bocca. Caddi in ginocchio, tirai fuori il vaso da notte da sotto il letto e mi chinai sopra, scossa dai conati, vomitando tutto ciò che avevo nello stomaco, un flusso acido che mi fece tossire.

Che orrore!

Una debolezza simile non è da me, ma gli eventi di quel giorno, il rischio che avevo dovuto correre e l'orrore del peccato mortale che avevo commesso mi avevano sopraffatto. Mi sdraiai e restai immobile. Lo sfinimento mi trascinò con sé, come una corrente che fugge lontano dalla spiaggia, sparendo alla vista.

L'incubo arrivò quasi all'istante. Lo stesso sogno che mi ha tormentato per tutta la vita. Mi trovo in uno spazio angusto, dietro un muro. Da un foro posso vedere una stanza piena di ombre, alcune in movimento. L'oscurità è interrotta da un frammento di luce che non smette di lampeggiare. Ne esce del sangue, un'immensa onda di sangue che lambisce i muri della stanza e minaccia di sommergermi. A svegliarmi sono le mie grida, che dopo molti anni di pratica ho imparato a soffocare nei cuscini.

Mi rimisi in piedi più in fretta che potei. Mi tremavano le gambe, e mi accorsi di avere le guance bagnate di lacrime. Chissà se era entrato qualcuno e mi aveva vista in quello stato. O forse c'era qualcuno proprio in quel momento, nascosto nell'oscurità? Lo spagnolo era morto a poca distanza da dove mi trovavo. Forse il suo spirito era ancora lì? O era l'ombra di mio padre, che non avrebbe trovato riposo fin quando non lo avessi vendicato come avevo giurato?

Con il cuore che martellava nel petto, accesi la candela accanto al letto, ma non ebbi conforto dal cerchio di luce fioca che emanava. Fuori, la luna era alta in cielo e il suo chiarore era un nastro argentato che avvolgeva il giardino e il paesaggio tutto intorno. Roma era immersa nel sonno, come sempre. I vicoli e le strade erano dominio dei topi, che sfrecciavano tra le ombre della Curia rosicchiando e annusando, gli artigli pronti ad afferrare. Sollevai lo sguardo, e mi sembrò di vedere brillare sotto la luce della luna degli immensi tentacoli che si contorcevano protendendosi in

tutte le direzioni, cercando di carpire il potere e la gloria di tutta la Cristianità. Quella visione non era che il frutto di una mente esausta, eppure sembrava ugualmente reale. Reale come le voci secondo le quali il padrone di tutto, il vicario di Cristo in terra, il papa Innocenzo VIII, stava morendo.

Cause naturali?

Sarebbe stato strano. Viviamo nell'epoca dei veleni, di tutti i tipi. Ogni casata importante ha fatto in modo di avere qualcuno come me per proteggersi oppure, se necessario, per dare una lezione a un nemico. È così che vanno le cose. Difficilmente il Trono di San Pietro può sottrarsi a questa logica, dato che è considerato il trofeo più importante per cui le famiglie litigano, abbaiano come cani rabbiosi e pronti a uccidere. Chi punta tanto in alto farebbe meglio a non avere il sonno troppo pesante. O a non mangiare senza avere un assaggiatore, ma questa è solo la mia opinione professionale.

Ma se il papa muore, chi ci guadagna? *Cui bono?*

Con la mente e il corpo ancora affaticati, mi tolsi i vestiti e finalmente scivolai dentro il letto. Mi abbracciai le ginocchia e sentii il confortevole damasco del cuscino sotto la guancia. Intorno a me il palazzo riposava, e in breve anch'io mi addormentai, al sicuro nella fortezza dell'uomo che per decenni aveva ordito complotti per aggiungere il gioiello del papato alla sua corona terrena.

La mattina dopo recuperai i vestiti che avevo abbandonato sul pavimento, li lisciai e li riposi con cura, piegati, nell'armadio. Consapevole dell'importanza della mia nuova carica ma ugualmente preoccupata di sentirmi a mio agio in quella che si annunciava come una giornata afosa, indossai una semplice sottoveste di lino e un abito blu con l'orlo ornato da un ricamo a fiori. Il ricamo era frutto delle mie scarse capacità: non ero mai stata troppo brava con gli aghi. I fiori erano quelli ingannevoli di varie piante velenose, un'immagine che aveva reso più tollerabile la noia del cucito, arte nella quale ogni donna onesta dovrebbe eccellere, quali che siano le sue predisposizioni naturali.

Non appena fui vestita adeguatamente ed ebbi fermato i capelli in una treccia che fissai sulla sommità del capo, ignorai le proteste del mio stomaco e mi disposi ad affrontare i compiti che mi erano stati assegnati con un'impazienza quasi eccessiva. Per prima cosa andai a cercare il capitano delle guardie per verificare le misure di sicurezza che aveva stabilito mio padre. Ciascun boccone di cibo, ogni goccia d'acqua, ogni oggetto che potesse entrare in contatto con il cardinale o uno dei suoi familiari doveva essere trovato, controllato e reso sicuro. E questo richiedeva la piena collaborazione del capitano.

Vittorio Romano si trovava all'esterno dell'armeria nell'ala del palazzo che ospitava anche le caserme. Alcune giovani guardie avevano trascinato delle panchine al sole e si stavano dedicando alla lucidatura delle armature, lanciando occhiate alle ragazze della servitù che passavano loro davanti reggendo sui fianchi le ceste del bucato o le provviste per la cucina. Diversi gatti sonnecchiavano tutto intorno, sollevando il capo solo per osservare i piccioni che si tenevano fuori dalla loro portata. Non pioveva da giorni. Il cielo aveva quella sfumatura giallastra caratteristica delle estati romane.

Il cortile antistante l'armeria era polveroso, nonostante fosse lastricato di ciottoli. Vidi un vortice di polvere sollevarsi nel vento e danzare in aria attraversando il cortile, prima di ricadere vicino agli stivali di Vittorio.

Lui non parve notarlo. Aveva una cinquantina d'anni, era di altezza media e di umore sempre piuttosto tetro. Il capitano non dava mai l'impressione di essere interessato né particolarmente consapevole di quanto accadeva intorno a lui. Ma chiunque fosse stato così sciocco da lasciarsi ingannare da quell'apparenza, poteva dirsi fortunato se viveva abbastanza a lungo da pentirsene.

Vittorio stava parlando con alcuni luogotenenti, ma li allontanò appena mi vide. Avevo qualche remora ad avvicinarmi: mi chiedevo come avrebbe reagito all'idea di dover collaborare con una giovane donna che aveva ucciso pur di guadagnare una posizione

di potere. Con mio grande sollievo, però, mi accolse con un cordiale cenno del capo.

«Buongiorno, donna Francesca. Sono felice di trovarvi in salute».

Da quelle parole capii che il capitano, almeno, non era contrariato dalla decisione del cardinale di lasciarmi vivere invece che farmi tagliare la gola e gettarmi nel Tevere o infliggermi il trattamento riservato a chi lo faceva infuriare. Ma non mi illudevo che gli altri la pensassero allo stesso modo. L'anziana che mi aveva chiamata "strega" non doveva essere l'unica a vedermi così.

Con aria compita, andai verso di lui, con addosso gli sguardi di tutti. «Grazie, capitano, anch'io. Se è un buon momento, vorrei parlare con voi delle nostre misure di sicurezza».

Lui accennò un inchino e si raddrizzò, sorridendo. «Certamente. Desiderate fare qualche cambiamento?»

«Al contrario: voglio assicurarmi che nessuno interpreti la fiducia che il cardinale ha riposto in me come un'autorizzazione ad agire con lassismo. Se dovesse accadere, ne sarei davvero seccata».

«Quanto seccata?», domandò Vittorio. Colsi un guizzo nei suoi occhi. Mi conosceva da quando vivevo sotto il tetto dei Borgia e mi aveva vista crescere, da bimbetta goffa a donna un po' meno goffa. Lui e sua moglie, una vera matrona dal carattere allegro, avevano tre figlie, più o meno della mia età. E poiché erano delle fanciulle a modo, erano tutte sposate, ma vivevano nei dintorni con i loro mariti allevando nidi di bambini. Erano fonte di grande gioia per il padre. E io avevo visto il mio osservarle con aria malinconica a ogni loro visita.

«Molto», risposi.

Lui annuì. «Ne terrò conto. Quale che sia l'opinione sulla scelta del cardinale, però, credo che nessuno dotato di un po' di senno si metterebbe mai contro un avvelenatore».

Mi concessi un rapido sorriso di sollievo. Il suo appoggio era fondamentale per il mio successo, e gliene ero grata. Continuammo a parlare delle procedure che, almeno fino a quel momen-

to, si erano dimostrate efficaci per la sicurezza di Borgia e della sua famiglia.

Negli anni erano stati fatti molti tentativi per uccidere o rendere inoffensivo il cardinale, ma erano tutti falliti grazie all'intervento di mio padre. In un'occasione era stata fatta arrivare una scorta di formaggio in cui era stato iniettato dell'arsenico disciolto. Un'altra volta era stata una freccia la cui punta era avvolta in un panno imbevuto di stramonio. Gli attentati erano stati talmente numerosi che sarebbe assurdo elencarli tutti.

E di sicuro ce ne sarebbero stati altri. Era solo questione di tempo prima che qualcuno decidesse di mettere alla prova la nuova avvelenatrice dei Borgia. Lo sapevo fin troppo bene, e temevo che potesse succedere in qualsiasi momento.

«De Marco vi sta cercando», mi avisò Vittorio quando finimmo di parlare.

Feci una smorfia, per il suo divertimento, e mi allontanai. Era mia intenzione essere molto presente in quella che, dal mio punto di vista, era la parte più vitale dell'abitazione e che per forza di cose sarebbe stata quella su cui mi sarei concentrata maggiormente: le cucine. Mentre percorrevo il passaggio coperto che portava là fui intercettata da un omino che ricordava un furetto.

Rinaldo de Marco era l'amministratore di Borgia, ed era assai detestato per la sua tendenza a ficcanasare ovunque in cerca di trasgressioni. Una certa quantità di furti è piuttosto comune in un palazzo nobiliare, ma se diventa eccessiva rischia di mandare in bancarotta l'intera famiglia e di uccidere la gallina dalle uova d'oro. Fingendo almeno di non tollerarli, l'economista era riuscito a mantenere la situazione entro limiti accettabili.

Sbucò dalle ombre del passaggio coperto. Dava tanta importanza al proprio ruolo da indossare, nonostante il caldo, una veste di velluto rosso e un cappello dello stesso colore. Stringeva al petto esile uno scrittoio portatile, come se quell'oggetto potesse proteggerlo da qualsiasi colpo gli venisse sferrato.

L'uomo si accigliò. «Finalmente, donna Francesca. Vi ho cercata dappertutto. Devo dire di essere rimasto sorpreso quando ho sa-

puto... ma non importa più, adesso. Dovrebbero avervi detto di rivolgervi direttamente a me stamattina, e spero che in futuro farete così. Sua Eminenza ha assoluta fiducia in me, conosco la sua volontà e so di potervi essere di grande aiuto».

Non desiderando affatto inimicarmelo, decisi di rispondergli in tono remissivo. «Lo terrò a mente, mastro de Marco. Per ora cosa volevate sapere?».

Rabbonito, l'uomo drizzò la schiena. «Sua Eminenza ha richiesto una verifica immediata dell'organizzazione della casa di madonna Adriana de Mila per assicurare la sicurezza e il benessere di madonna Lucrezia e delle altre persone che vi abitano. Inoltre, sono stato incaricato di darvi questo».

Con evidente riluttanza mi porse un borsello che, lo capii subito, conteneva fiorini d'oro. Avevo già maneggiato denaro, prima di allora; quando andavo al mercato con mio padre, spesso mi dava delle monete e mi insegnava come pagare. Pian piano, mi aveva introdotta all'arte della contrattazione e sapeva che sarei stata in grado di ottenere i prezzi migliori. Lo dico solo perché si capisca che non fui sorpresa di ricevere del denaro: ero solo incerta su cosa volevano che ne facessi.

«Il vostro stipendio per questi primi tre mesi dell'anno», spiegò Rinaldo. Aprì lo scrittoio, avvicinandomelo. «Firmate qui».

Firmai, notando con gioia che non mi tremava la mano. Naturalmente avevo capito che sarei stata pagata; solo, non immaginavo quanto. Mio padre aveva lasciato una certa quantità di denaro in una banca a Roma, e alla sua morte l'avevo ereditata. Con quella, più la retribuzione da parte del cardinale, ero diventata una donna economicamente indipendente, condizione rarissima per le persone della mia età.

E ne ero molto felice, mi dissi mentre mi congedavo da Rinaldo. Dopo essere tornata nei miei appartamenti per lasciare la maggior parte dei fiorini in un baule, mi preparai a eseguire gli ordini di Sua Eminenza.

Il cardinale era sempre stato un uomo molto discreto. Per esempio, non aveva sistemato la sua attuale amante né alcuno

dei figli avuti dalle amanti precedenti nella residenza ufficiale sul Corso.

Li aveva invece affidati a sua cugina, vedova di un uomo della potente famiglia Orsini che viveva in un lusso adeguato nelle vicinanze.

Dalla morte di mio padre non ero mai uscita dal palazzo, che con l'immenso edificio principale e le numerose abitazioni circostanti abitate da centinaia di servitori, seguaci, cortigiani e inser-vienti poteva essere considerato una città in miniatura. All'esterno c'era la piazza che Borgia considerava un'estensione del suo dominio, e che usava per ogni genere di intrattenimento a beneficio della folla, dai combattimenti fra tori alle pantomime, ai fuochi d'artificio. Aveva addirittura fatto ristrutturare le altre abitazioni che davano sulla piazza per elevarne l'aspetto generale ai suoi canoni esigenti.

Come il monumento che aveva fatto erigere per se stesso, gli edifici erano stati ricoperti di travertino, portato dal distretto di Tivoli. Veniva usato ovunque in città: sui ponti, sulle chiese, sui palazzi, e perfino sui davanzali delle case più umili e i paracarri delle strade lastricate da poco. Chi fosse passato per Roma o avesse avuto la fortuna di abitarci doveva assolutamente alzarsi presto almeno una volta per ammirare il modo in cui la luce del sole faceva emergere la città dalla monotonia cromatica della notte regalándole tutte le sfumature del rosso, dipinte dal sole su quella pietra meravigliosa. E con il passare delle ore, i colori si facevano più cupi, arrivando quasi al viola, prima di cedere all'oro nelle ultime ore del giorno. Si dice che Roma possieda la tavolozza di colori più bella di qualsiasi altra città, e non potrei essere più d'accordo.

Come sempre, abbandonare i confini della piazza per inoltrarsi nella città vera e propria portava con sé un senso di smarrimento. Roma era immersa nel consueto fervere di attività. Ovunque guardassi c'erano folle di persone, a cavallo o a piedi, su lettighe, carri o carrozze, che generavano un clamore e un movimento continuo che potevano stordire. C'erano sacerdoti, mercanti, contadini, soldati e visitatori dagli occhi sgranati che lottavano per far-

si largo tra le vie più o meno ampie. Si diceva che qui si potesse sentir parlare ogni lingua del mondo, ed era vero, almeno per me. Il processo di recupero durato qualche decennio, dopo il Grande Scisma che aveva spaccato in due la Chiesa, aveva riportato Roma al centro del mondo cristiano. Quella che era stata una fatiscente cittadina medievale con una popolazione sempre più sparuta, si stava trasformando rapidamente nella città più grande d'Europa.

Nulla simboleggiava la rinascita di Roma meglio dei sontuosi palazzi fatti costruire dalle famiglie più ricche. Mentre l'imponente palazzo del cardinale, eretto come conveniva sul sito dell'antica Zecca romana, era il primo tra tutti, il gigantesco e lussuoso Palazzo Orsini prometteva di essere il suo maggior rivale. A dire il vero si sarebbe dovuto chiamare "Palazzi Orsini", dato che comprendeva diversi edifici costruiti intorno a un grande giardino interno, ognuno dei quali apparteneva a un diverso (e a detta di qualcuno, rivale) ramo della famiglia. Io ero diretta all'ala che si trovava su una stretta stradina che costeggiava il Tevere.

Avevo appena messo piede nel fresco atrio di marmo per annunciarmi al capo della servitù quando fui assalita da una ragazzina snella, il cui viso tondo era incorniciato da una massa di biondi riccioli ribelli. Quella creatura meravigliosa, che profumava di viole con un accenno di vaniglia, mi saltò addosso e mi abbracciò con foga.

«Ero così in pena per te! Perché sei stata via così tanto? Ho pianto per te... per il tuo amato padre... per tutti e due! Perché non sei venuta?».

Come facevo a spiegare all'unica, adorata figlia del cardinale perché l'avevo trascurata in quel modo? Come potevo farmi perdonare?

«Mi spiace tanto», le dissi, abbracciandola: aveva solo dodici anni. «Non me la sentivo di vedere nessuno, ma credimi, sapevo che mi pensavi e pregavi per me. Ti ringrazio, dal profondo del cuore».

Lucrezia si calmò e sorrise, ma la sua gioia svanì quando mi guardò. Ci conoscevamo praticamente da quando era nata. Era-

vamo legate dalla consapevolezza di essere figlie di padri potenti e temuti. Nell'isolamento che ci era imposto, ci eravamo aggrappate l'una all'altra, finendo per considerarci quasi sorelle, in un affetto che consolava entrambe, anche se non avrebbe mai colmato la distanza sociale che ci divideva.

«Sei pallida», dichiarò Lucrezia. Anche se era più giovane di me di sette anni, non esitava a esercitare l'autorità che le conferiva la sua posizione. «E hai perso peso, ora sei anche troppo magra. E poi perché devi sempre portare i capelli legati così? Hai dei capelli splendidi, di un castano ramato adorabile: dovresti tenerli sciolti, in modo che si possano ammirare».

Feci un passo indietro. «I miei capelli non hanno niente di speciale e non sono in cerca di ammiratori: porto la treccia per praticità».

Il buon umore di Lucrezia svanì, insieme al suo interesse per i miei problemi. Mise un broncio adorabile e sospirò. «Forse dovrei invidiarti. Hai saputo?»

«Saputo cosa?», risposi, anche se avevo già capito. Nemmeno il dolore per mio padre mi proteggeva dai pettegolezzi di palazzo. Ci prendemmo sottobraccio e ci incamminammo nell'atrio, dirette verso gli appartamenti della famiglia.

«Il secondo fidanzamento è stato rotto! Ho perso un altro marito! Ma che cosa passa per la testa a mio padre? Mi ha promesso a due uomini, entrambi belli, onesti e spagnoli come noi, ma poi ha cambiato idea. Morirò zitella, vedrai!».

«Avrai un matrimonio magnifico, e tuo marito ti adorerà per sempre».

«Lo pensi davvero?».

Il cardinale avrebbe organizzato il matrimonio più sfarzoso del mondo per la sua unica figlia, su questo non c'erano dubbi. Ogni sua azione era volta a un unico scopo: aumentare la gloria della sua famiglia. Forse credeva davvero che ogni miglioramento per i Borgia avrebbe portato vantaggi alla Chiesa e alla Cristianità intera. O forse non gliene importava nulla. Ma il fatto era che i benefici della famiglia erano la motivazione di ogni suo gesto. Se que-

sto avrebbe portato anche la felicità di Lucrezia... chi poteva saperlo?

«Sarà come Dio vorrà», le dissi. «Adesso ho bisogno di parlare con madonna Adriana. Mi accompagni?».

Continuammo a chiacchierare mentre camminavamo per i corridoi adorni di statue, alcune nuove, alcune recuperate di recente dagli scavi che venivano fatti in tutta la città. Durante il percorso cercai di capire se Lucrezia avesse idea del cambiamento che mi riguardava dal giorno precedente. Ma lei non ne fece cenno mentre continuava a parlottare allegra. Anche se per molti versi era ancora una bambina, la figlia del cardinale era assai brava a tenere nascosti i propri giudizi. Era impossibile essere assolutamente sicuri su ciò che sapeva e su come l'aveva saputo.

Finalmente raggiungemmo l'ala del palazzo occupata dalla famiglia del cardinale. La guardia all'ingresso ci rivolse un inchino quando attraversammo l'alto cancello di bronzo. Dall'altra parte ci attendeva un mondo fatto di giochi d'acqua, giardini in fiore, salottini di seta e sale sfarzose il cui arredamento era talmente femminile da farmi pensare a un harem. Era lì che il cardinale, principe di Santa Romana Chiesa, uno degli uomini più potenti di tutta la Cristianità, si liberava delle preoccupazioni delle giornate, abbandonandosi al conforto delle sue donne.

Ed erano delle donne incredibili. A parte la dolcezza e la vivacità della sua unica figlia, godeva della compagnia di sua cugina, madonna Adriana de Mila, vedova dell'ultimo signore di Bassanello e dotata di un potere che le apparteneva di diritto. Tra le sue innumerevoli virtù, spiccava il senso pratico. Madonna Adriana era di natura talmente sensibile che non aveva protestato quando il cardinale aveva preso come amante la splendida Giulia Farnese, chiamata Giulia la Bella, della quale si diceva fosse la donna più adorabile d'Italia, se non del mondo intero.

Il fatto che fosse anche la moglie del figliastro di Adriana avrebbe potuto farle sollevare qualche obiezione. Ma la famiglia aveva avuto il sopravvento, come sempre. Adriana aveva acconsentito a relegare il figliastro nella loro proprietà di campagna, lasciando il

cardinale sessantunenne libero di godere della compagnia di Giulia, di diciotto anni appena, anche lei soddisfatta della situazione.

Entrambe le donne se ne stavano sedute all'ombra del giardino interno sotto un platano, bevendo limonata fresca e osservando una coppia di cuccioli di maltese che giocavano nell'erba davanti a loro.

Dei mori con il turbante e pantaloni di seta facevano loro aria con candide piume di struzzo.

Lucrezia scattò in avanti, ridendo, si lasciò ricadere sulla panchina accanto a Giulia e chiese una bevanda fresca. Io restai in disparte, aspettando di essere chiamata. Madonna Adriana mi scrutò per un lungo istante, poi sollevò una mano ingioiellata e mi indicò uno sgabello davanti a lei.

«Mia cara, non preoccuparti delle formalità. Siediti e dicci cosa ti porta qui».

Feci quanto mi aveva richiesto, mi lisciai la gonna e risposi: «Grazie, madonna».

«Fa davvero caldo», disse Giulia. Inarcò il collo sottile e si stiaracchiò languidamente. «Non riesco quasi a tenere gli occhi aperti». Non era poi così strano, dato che girava voce che fosse incinta. Si diceva che il cardinale ne fosse felice. Aveva avuto innumerevoli figli da donne diverse, ma non c'era dubbio che alcune erano state le sue favorite. E lei probabilmente sarebbe stata una di loro.

Osservai Giulia: mio malgrado, ne ero affascinata. Era davvero la donna più bella che avessi mai visto. Una combinazione di capelli dorati, occhi scuri, fattezze di un'armonia perfetta e un modo di fare al tempo stesso cordiale e distante concorrevano a creare in lei un'aura di sensualità e spiritualità. Quest'ultima era assolutamente fuori luogo, ma per quanto riguardava la sensualità... forse il cardinale era l'unico a poterlo confermare.

E oltretutto era anche una donna intelligente.

«È molto astuto da parte di Sua Grazia», disse Giulia guardandomi. «Sempre un passo avanti. Non avevo idea che potesse ritenere una donna capace di assumere una simile responsabilità».

Dunque lo sapevano. Bene, sarebbe stato tutto più semplice.

«Sua Grazia è, come sempre, infinitamente saggio ed equo».

Le due donne sussurrarono il loro assenso come una preghiera. Lucrezia si limitò a osservare la scena, con gli occhi che scattavano da una all'altra.

«Ma sono certa che non abbiamo nulla da temere, qui», tentò Adriana, abbracciando con uno sguardo il giardino protetto da alte mura.

«Naturalmente», mi affrettai a rispondere. «Desidero solo assicurarmi che tutto sia esattamente come dovrebbe».

«E di questo ti siamo davvero grate», rispose Giulia. «Viviamo in un'epoca assai inquieta».

Adriana sospirò, come a sottolineare le sue parole. «È vero: è impossibile dire quali pericoli ci affliggeranno domani. Ma ora basta con gli argomenti tristi. Proprio questa mattina mi è giunta notizia che il Santo Padre sta migliorando. La febbre è passata e si dice che sia di ottimo umore».

Giulia si portò il bicchiere alle labbra. Di sicuro l'amarezza con cui parlò era dettata dal succo di limone, e nient'altro.

«Splendido».

«Chissà qual è la causa di malesseri del genere», dissi cauta. «Forse le preghiere della Cristianità hanno migliorato le condizioni di Sua Santità».

«Davvero ne sei convinta?», chiese Lucrezia. Lanciò una pallina rossa a uno dei cuccioli, che la inseguì, ansando, con le zampe corte.

Ne ero davvero convinta? All'epoca la mia fede era come bloccata; in un certo senso era rimasta quella di una bambina, anche se dentro di me si agitavano mille domande.

«Dobbiamo sperare nella guarigione del papa», dissi in tono neutro. «Ora, se non vi spiace, vorrei parlare di questioni più vicine a noi. Come sapete, la salvaguardia di questa casa è diventata una mia responsabilità». Temendo di sembrare boriosa, aggiunsi subito: «Non che abbiate motivo di preoccuparvi, naturalmente. Vi chiedo soltanto, nel caso assumeste nuovi servitori, cambiaste qualcuna delle vostre abitudini o vi capitasse di notare qualcosa

di inconsueto, di farmelo sapere subito. Posso contare sul vostro consenso?».

Nel giardino odoroso scese un silenzio che durò per qualche istante... finché la risata di Giulia, paragonata fin troppo spesso al suono di campanelle d'argento, non lo spezzò.

«Cara Francesca, quanta serietà! Sono così felice di non dover assumere compiti da uomo! È naturale, non temere, ti diremo tutto ciò che sarà necessario».

«Oh, sì, certo», mi assicurò anche Adriana. «Ma per il momento, mettiamo da parte pensieri così cupi». Sollevò una mano per richiamare uno dei mori. «Portaci qualcosa che ci faccia divertire... musica, giochi, oh, ecco, ora che ci penso c'è una lettera da parte di Cesare. Portamela».

Chinai il capo, concentrandomi sul disegno della mia gonna, i giochi dei cani ai miei piedi, il profumo di limone nell'aria fresca. Tutto, pur di evitare il pensiero di Cesare, il figlio non ancora diciassettenne del cardinale, bello come un angelo oscuro, pericoloso come il demonio. Un ricordo che avrei fatto meglio a cancellare per sempre.

«Cesare», sospirò Lucrezia. «Quanto mi manca!».

Giulia rise, e anche Adriana. Solo io rimasi in silenzio, lì nel giardino nascosto dell'harem del cardinale. Oltre le sue mura, l'antica Roma ribolliva e fremeva al sole rovente dell'estate, nell'attesa eterna degli eventi.

Un anno prima, mentre si trovava a Roma per una breve visita con suo padre, Cesare mi aveva baciata. Era una cosa così sciocca da ricordare! Sciocca e pericolosa. E gli sarebbe andata molto meglio (in realtà era riuscito a infilarmi la lingua in bocca e una mano sotto la gonna, molto vicino a dove il ricordo di lui ancora mi fa fremere), se non mi fosse venuto in mente che non ero una stupida servetta pronta ad arrendersi alle sue rozze voglie fugaci.

Ma non potevo nemmeno permettermi di farlo infuriare. Lo conoscevo da sempre, così come conoscevo sua sorella. Fino a tre anni prima, quando era stato mandato a studiare fuori Roma, ci eravamo visti quasi ogni giorno. Le sue visite frequenti a casa confermavano che la sua natura non era mutata nonostante l'esposizione al mondo esterno. Era di un temperamento volubile, quel figlio che il cardinale voleva far diventare sacerdote. Si offendeva facilmente.

Grazie a Dio io non sono altrettanto schiava delle emozioni, come invece spesso si dice delle donne. Anche se, da quanto ho potuto vedere, sono gli uomini quelli che tendono maggiormente a pensare con le parti basse anziché con la mente che nostro Signore ha dato loro. E Cesare era senza dubbio fatto così. Aspettai che mi liberasse la bocca per rivolgere l'attenzione ai seni e gli dissi: «Fa' attenzione a non rompere la fiala che ho nel corpetto. Contiene un veleno mortale».

Lui sollevò lo sguardo, il viso distorto dalla passione. Come suo padre, aveva un'indole estremamente carnale. Ad appena tredici anni era diventato un adepto del culto di Venere. Da allora aveva

conquistato legioni di donne. Ma nonostante tutto, non era completamente privo di buonsenso.

«Veleno?», ripeté.

Gli sorrisi dolcemente. «Non lo sapevi? Adesso assisto mio padre nel suo lavoro. Dice che sono molto abile». A dire il vero, avevo smesso da tempo di assisterlo, dato che avevo ormai appreso tutto ciò che mio padre poteva insegnarmi, e anche molto di più. Ma non glielo avrei detto, naturalmente. Continuai a sorridere e non provai nemmeno a coprirmi. Non dovevo lasciargli pensare che mi stavo negando, o la vanità l'avrebbe fatto impazzire.

«Ay, Francesca!», sussurrò infine e scivolò via, la veste cremisi gli danzava intorno mentre si allontanava a grandi passi e scompariva lungo il corridoio.

Per riapparire di tanto in tanto in sogni che mi fanno arrossire al solo pensiero.

A ovest si sentiva un rombo di tuoni, ma nemmeno una goccia di pioggia venne a dare sollievo al torpore di quel giorno. Poiché avevo portato a termine il mio compito a Palazzo Orsini, mi diressi al mercato. Camminavo veloce guardando dritto davanti a me e ignorando i lazzi dei giovani in brache multicolori e cappelli adornati da piume sgargianti, che sembravano non avere niente di meglio da fare che oziare per le strade insultando le donne sole e cercando la lite. A causa loro, a volte preferivo vestirmi da maschio per i miei spostamenti in città. Devo ammettere che ho qualche esitazione nel farlo, perché, come tutti sappiamo, il crimine principale per cui Giovanna d'Arco fu processata, dichiarata colpevole d'eresia e bruciata viva solo qualche decennio fa è stato proprio l'uso di un abbigliamento maschile. Il fatto che in seguito la Chiesa abbia rivisto la propria posizione su di lei è di ben poco conforto per alcuni di noi.

Tra la basilica di San Rocco, seggio del vescovo di Roma (vale a dire il papa), e il Vaticano c'è il vivace mercato di Campo de' Fiori, il più importante della città: si dice che tutti i romani, prima o poi, passano di lì, se non altro per assistere alle frequenti esecuzioni. In questa zona non è il travertino il materiale dominante, ma i

mattoni rossi fatti con il fango del Tevere, che nei giorni d'estate splendono come oro lucente.

Come sempre il mercato brulicava di venditori, compratori, balordi e degli inevitabili ladri che sfidavano le guardie armate di randello assoldate dai mercanti per dare almeno l'illusione della sicurezza. Il tutto si svolgeva intorno a montagne di immondizia, scarti e letame, che mescolavano il loro puzzo al profumo dei cesti appesi e delle pergole di fiori rampicanti che ornavano anche le vie più modeste.

Oltrepassai la strada dei balestrieri e quella degli artigiani, diedi una rapida occhiata alla merce esposta dai mercanti di stoffa e dagli orafi per poi dirigermi in via dei Vetrai, dove erano concentrate le botteghe degli artigiani del vetro.

Ci ero già stata in passato, molte volte, eppure esitai prima di svoltare in quella strada. In una città che vive per il pettegolezzo, la notizia del mio incarico presso i Borgia doveva essere nell'aria. Sentendomi gli sguardi puntati addosso, oltrepassai rapidamente una decina di botteghe e mi fermai davanti a una modesta costruzione di legno, seminascosta dalle case in mezzo a cui sorgeva.

Un bambino di più o meno sei anni con una zazzera di capelli scuri e un visetto ancora da infante sedeva in terra a gambe incrociate e giocava con le biglie, sorvegliando alcuni oggetti di cristallo. Mi guardò a bocca aperta per qualche istante, poi balzò in piedi e mi corse incontro, gettandomi le braccia intorno alla vita. Mi inginocchiai per abbracciarlo e mi ritrovai a sorridere.

«Donna Francesca!», esclamò scostandosi un poco per potermi guardare meglio. «Stai bene?». Mi accarezzò una guancia con una piccola mano sudicia. «Mi dispiace tanto per tuo papà. Devi essere molto triste».

Mi venne un nodo alla gola, e per un attimo non riuscii a parlare. Avevo visto crescere Nando da quando era in fasce, avevo riso con lui dei suoi scherzi e l'avevo consolato quando si faceva male o era deluso. Se mai avevo desiderato un figlio, era stato sempre quando mi trovavo con lui.

«Sono triste», gli risposi, perché non era giusto mentirgli, «ma sono anche molto felice di essere qui con te».